

Giorgio Marconi

Gallerista intraprendente

di Luciano Marucci

A Frieze Masters 2017 di Londra, visitando lo stand della Galleria Marconi di Milano (ben 'arredato' con una campionatura di opere di Enrico Baj), avevo anticipato a Gió che su questa rivista avrei dedicato un amichevole servizio al padre Giorgio. Così, quando ho appreso che gli sarebbe stato assegnato un premio alla carriera, da testimone della prima ora ho pensato che se l'era meritato, e mi sono tornati alla mente i nostri incontri iniziati nel 1965, proprio l'anno in cui Giorgio, lasciati gli studi di medicina, intraprendeva l'attività di gallerista con un ambizioso progetto, fondando lo Studio Marconi che occupava una parte della storica corniceria di via Tadino 15, aperta al termine della prima guerra mondiale dal padre Egisto. Parallelamente io mi avventuravo nel campo artistico come giornalista e curatore di eventi culturali. Per le mostre che organizzavo mi recavo nel suo spazio a scegliere le opere da esporre che mi prestava senza pretendere le costose assicurazioni: gli bastava l'impegno verbale. Quindi, per non correre rischi, andavo di persona a ritirare e a riconsegnare i quadri con il conducente di un camion. Quell'ambiente mi era divenuto familiare tanto che mi permettevo di curiosare dentro il laboratorio ancora attivo (con la porta che rimandava a quella dei saloon del Far West) e nel deposito dei quadri dove si trovavano pure i monocromi di Schifano che allora pochi richiedevano.

Lo "Studio" era il ritrovo di un gruppo di artisti ed ebbi modo di conoscere gli *habitués*: Adami, Baj, Del Pezzo, Di Bello, Pardi e Tadini che, essendo anche abile scrittore, era il più ascoltato. Una volta vi incrociai Enrico Castellani (che mi diede appuntamento per il giorno dopo nel suo studio); in altra occasione Schifano, arrivato in aereo da Roma con le scarpe da tennis rotte e Giorgio, sorridendo, mi raccontò di altre sue stravaganze.

Negli anni successivi tornavo nella galleria (nel frattempo ampliata) per visitare certe mostre; ricevevo regolarmente



in alto: Valerio Adami "Lavabo" 1965, enameloid su tela, 80 x 100 cm (Collezione privata)

in basso: Arte Fiera 2018, premiazione del gallerista Giorgio Marconi. A sinistra Angela Vettese, direttrice artistica di Arte Fiera; a destra Bruno Corà, Presidente della Fondazione Burri, e Mauro Stefanini, Presidente ANGAMC (courtesy BolognaFiere; ph Pasquale Minopoli).



gli originali inviti che venivano spediti agli amici e seguivo le altre esposizioni dagli "inserti" con i testi critici e le immagini (da assemblare in appositi contenitori che ancora conservo), nonché dai "notiziari". Anche questa promozione indicava la continuità dei programmi d'azione e gli interessi interdisciplinari (letteratura, musica, teatro...).

Non era stato difficile relazionarmi costruttivamente con Giorgio: schietto e diretto, pragmatico, dinamico e collaborativo, sempre ligio alla parola data. Erano gli anni in cui normalmente le opere si acquistavano in base ai punti: il valore si ricavava moltiplicando le dimensioni dei quadri per un coefficiente fisso (concordato tra artista e gallerista) e infine per dieci. Ma egli, al momento della vendita dei dipinti come delle opere su carta o delle grafiche, praticava gli sconti massimi, sia per incrementare il collezionismo, sia per dinamizzare la ricerca artistica. In tal modo gli amatori non avevano interesse a rivolgersi direttamente agli autori (rappresentati al meglio) e lui poteva esigere dagli artisti della sua scuderia il rispetto del contratto, perché garantiva il sostegno nel tempo. Penso, ad esempio, a quelli che avevano meno successo o alla coraggiosa fedeltà all'opera di Baj in un periodo in cui la critica era più attenta alle tendenze

dominanti che alle ricerche individuali anomale. Ebbi, però, l'impressione che nei confronti di Schifano – incline alla trasgressione perché sempre affamato di soldi – fosse più tollerante. Io stesso ne avevo avuto la dimostrazione quando nel 1968, per organizzare la “Settimana del Cinema Indipendente”, andai a trovarlo nell'abitazione romana e mi pregò di mandargli qualche collezionista...

In sostanza Marconi, oltre ad aver saputo valorizzare precocemente i propri artisti e fatto acquisire loro buona fama, spesso attuava grandi personali, piuttosto rappresentative con opere inedite di stranieri (Beuys, Calder, Christo, Sonia Delaunay, Dias, Francis, Hamilton, Morellet, Nevelson, Man Ray, Tilson, Wesselman) e di italiani (Boetti, Ceccobelli, Ceroli, Colombo, Dorazio, Dorfles, Fontana, Isgrò, Mochetti, Mondino, Novelli, Paolini, Pericoli, A. Pomodoro, Romagnoni, Rotella, Uncini, Veronesi).

Fin dai primi anni il Nostro mostrava propensione a espandere l'attività in direzioni diverse e la cosa si è progressivamente concretizzata: ha ingrandito la sede acquistando gli immobili attigui; riservato spazio pure alle proposte sperimentali e pluridisciplinari; ospitato sempre più frequentemente operatori visuali stranieri ed esportato quelli italiani. Lo Studio Marconi, dunque, aveva assunto una dimensione e una funzione quasi museale, caratterizzandosi come polo culturale di riferimento per altre gallerie e stabilendo sinergie in Italia e all'estero. Dal 1990 Giorgio passava la mano al figlio che inaugurava la Galleria GióMARCONI e si orientava, in particolare, verso i nomi delle nuove generazioni già presenti sulla scena internazionale (Rosa Barba, i fratelli Chapman, Natalie Djurberg e Hans Berg, Förg, Kippenberger, Rehberger, Toderi, Vezzoli e tanti altri). Nel 2015, per il venticinquennale, si spostava al numero 20 della stessa via in uno spazio elegantemente ristrutturato.

Nel 2004 – mettendo a frutto le esperienze e le opere acquisite



in alto: Art Basel in Basel 2016, stand Galleria GióMARCONI dedicato alle opere di Nathalie Djurberg e Hans Berg (courtesy galleria GióMARCONI, Milano)

in basso: Mario Schifano “Machine” 1966, disegno a matita e spray su cartoncino, 101 x 77 cm (Collezione privata)

anche dal padre negli anni in cui aveva fatto fortuna lavorando per i musei e importanti artisti dell'epoca – ha dato vita a una Fondazione, che tuttora dirige, con spazio espositivo di circa 1.000 mq, per proseguire, in forma ancor più ufficiale, l'impresa culturale di pubblica utilità; secondo lo Statuto, al fine di promuovere e diffondere l'arte contemporanea attraverso una serie di iniziative in ambito regionale, nazionale e internazionale. Alcuni anni fa mi aveva manifestato interesse per le mostre mercato straniere, le quali risentono meno della crisi economica, e lodava le istituzioni tedesche che acquisiscono e gestiscono seriamente le donazioni prestigiose. Mi disse anche che il figlio non doveva diventare “il ragioniere dei fondi in dotazione”.

Per l'attività da lui svolta in più di mezzo secolo, l'Associazione Nazionale d'Arte Contemporanea, congiuntamente ad Arte Fiera di Bologna (diretta con impegno da Angela Vettese), gli ha assegnato il Premio ANGAMC alla Carriera 2018. Alla cerimonia Mauro Stefanini (presidente dell'ANGAMC) ha detto che “con il suo lavoro, Giorgio Marconi ha nobilitato il ruolo del gallerista, non solo come mercante d'arte quanto come vero operatore culturale che ha contribuito a trasmettere e a divulgare le istanze più profonde e innovative dell'arte del XX secolo”. La Vettese ha ricordato che la Galleria Marconi è stata una delle prime a capire che occorreva dare agli artisti la possibilità di fare altre esperienze che preludevano a quelle museali, specialmente negli anni in cui a Milano mancava un museo di arte contemporanea. Ed è stata un modello per altre gallerie.

Al termine Bruno Corà ha tracciato un circostanziato profilo del personaggio e, rivisitando il suo percorso *in progress*, ha messo in risalto la capacità di creare relazioni con artisti, gallerie private e pubbliche; di formare e rafforzare generazioni di artisti italiani e stranieri; di essere costantemente aperto alle innovazioni.

